

Antonio Fiasconaro

I masnadieri dell'Acquasanta

Prefazione di
Aldo Gerbino



Questo romanzo è un'opera di fantasia, con la sola eccezione di alcuni luoghi per creare un contesto. I personaggi e gli eventi sono interamente frutto dell'immaginazione dell'autore, a parte la ricerca storica sul linguaggio dei cosiddetti "mattinali" dei Real Carabinieri. Qualsiasi corrispondenza con nomi, caratteristiche fisiche o professioni realmente esistenti è dunque puramente casuale.

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

In copertina: *Veduta dell'Acquasanta* di Francesco Lojacono (1869)

© 2017, Nuova Ipsa Editore, Palermo

www.nuovaipsa.it – e-mail: info@nuovaipsa.it

ISBN 978-88-7676-669-5

“La mafia non fu che il sindacato dei gabellotti, la loro segreta associazione di mutuo soccorso per tenere in soggezione i contadini e in rispetto i proprietari”.

Indro Montanelli

“Uccidere chi ha ucciso è, secondo me, un castigo non proporzionato al delitto. L’assassinio legale è assai più spaventoso di quello perpetrato da un brigante”.

Fëdor Dostoevskij (*L’idiota*, 1869)

PREFAZIONE

Il futurista Federico De Maria, in un *baedeker panormita* redatto da Gaetano Falzone negli anni Cinquanta, inserisce nel capitolo "Visite fuori città" il suo "spiagge palermitane". Narra dell'Acquasanta, luogo dalle vocazioni termali fin dal 1871 per volontà dei sacerdoti fratelli Pandolfo che abitarono la storica e degradata Villa Lanterna e furono costruttori e imprenditori dell'omonimo Stabilimento attrezzato per cure idrotermali. Un luogo arricchito dalle sue tracce ipogee, dalla dimenticata "nave di pietra", dal cimitero acattolico degli inglesi, dal "bagno della regina", e dalla perduta devozione, nutrita nell'antro termale, ad una santa Margherita preposta a proteggere dall'aggressione di orribili creature marine.

Acquasanta, per De Maria, è luogo «dalle sabbie chiare, finissime, che fanno tappeto e onde eccezionalmente trasparenti come zaffiri liquidi. Decantata fino ai primi anni del nostro secolo come la spiaggia più aristocratica della città». D'altronde, già nella sua *Conca d'Oro* che lo scrittore Enrico Onufrio pubblicò da Treves nel 1882, si ricorda come il sito balneare più frequentato fosse, appunto, «quello dell'Acqua Santa, e ne vale la pena» - dice - «non per lo stabilimento, che non è né comodo né elegante, ma per il sito, che è davvero incantevole. L'Acqua Santa è un cantuccio di mare a sinistra, a la scarpa del Monte Pellegrino. Lungo la costiera non è che un avvicinarsi di ville, di casini, di aranceti. Il fondo si rizza il Pellegrino, immenso baluardo, arso dal sole. Dinanzi poi c'è lo splendido panorama del golfo e della città vaga di luce e di miraggi. Le onde dell'Acqua Santa sono verdi; verdi come sono, o suppongo che debbano essere le acque del Reno. Il fondo del mare è un nitido tappeto di sabbia».

Gli step narrativi confezionati da Antonio Fiasconaro per *I masnadieri dell'Acquasanta*, poggiano su di una consolidata ge-

ometria linguistica già codificata in quelle sue franche pagine date alle stampe nel 2013 e nelle quali vengono esposti, e ridefiniti (sul piano medico-legale e giudiziario), gli accadimenti relativi alla *Morte d'Autore a Palermo*. Esse, calate in un'architettura della narrazione ben rastremata per nebulose essenze, si confrontano con le tangibili contraddizioni emerse dai superficiali rilievi della polizia, ricostruiti in un registro votato alla cruda essenzialità dei fatti.

E siamo, proprio in virtù di questa icastica scrittura, lontana dalla ridondanza, ancor più coinvolti nel fascino automatico d'una vita, quella di Raymond Roussel (che aveva, e non a caso, catturato gli interessi non peregrini di Leonardo Sciascia) chiusa per sempre nell'afosa notte tra il 13 e il 14 luglio del 1933. Esistenza affascinante e misterica, e, per magma di scrittura, contigua all'intensità poetica consegnata al catino bollente della tragedia: ora di un oscuro Antonio Bruno ora ai versi d'un Mario Scalesi, l'autore dei *Poèmes d'un Maudit*, lo «sciagurato sperduto tra il bestiame umano». Roussel, «genio allo stato puro», così è marchiato da Cocteau, immerso nella spirale dell'immaginifico, poeta della "étoile au front", reincarnerà, proprio tra le righe di Fiasconaro, tutte le contraddizioni e i chiaroscurali adombramenti della città di Cagliostro destinata ad essere l'ultimo suo drammatico approdo. Affabulazione, mistero e icasticità, dunque, fanno ritorno, in una salsa storica condita da spezie diverse, proprio nel paesaggio dei "Masnadieri", avvalorando in tal modo l'antica gestione intellettuale del Pitré che consegna il fondamentale magistero interpretativo sulla Sicilia e i siciliani in una sola parola: demopsicologia.

Tale approccio costituisce qui la base per uno *skyline* caratteriale sul comportamento di un popolo in un particolare momento storico di transizione, di trasformazione, ed ai suoi aspetti folklorici, etno-vettori capaci di tracimare nello scenario delle devianze criminali, con quella "grandigia" raccolta nella commistione d'impulso e magnanimità in cui si configura il siciliano, *megalènor* che «conosce le qualità primigenie del

cuore, non controllate dallo *standard* della ragione» come, nel 1950, acutamente sottolinea Sebastiano Aglianò al capitolo VI di *Questa Sicilia*. Ed ecco prender corpo la coinvolgente scenografia d'una occidentale Sicilia postunitaria, ampiamente legata in quella morsa malavitosa che, dai borghi marinareschi poggiati *extra moenia* a ridosso dell'affocata Palermo, si articola, tra le stringhe sanguinose delle logiche mafiose, fino all'entroterra della Milocca.

Antonio Fiasconaro sa bene come sia necessario, per il processo di veridicità, consegnare materia architettonica e toponomastica al territorio, al suo stesso paesaggio, in una gradevole rimembranza letteraria allacciata, nel gusto, alle civiche planimetrie della Palermo vicereale ed ottocentesca dipinte da Luigi Natoli, e qui dipanate in un plot narrativo mosso tra le algide comunicazioni dei dispacci delle forze dell'ordine, lungi da quei retorici umori che furono sostanza vitale del 'feuilleton' d'annata e in cui Eco pur vi riconosce un seducente concime per il lavoro letterario.

La vicenda prende l'avvio da un giovane: Luigi Attanasio. Falegname di mestiere che, impettito quanto pervaso da foga d'amore e privo di cautela, decide di rapire la "sua" Clementina, figlia del "villano" Vincenzo Mangiaracina (un tema che sarebbe stato caro al secentesco poeta menenino Paolo Maura, l'autore di *La Pigghiata*). Cacciato in malo modo, tanto da far intervenire la pubblica forza, si dà la stura – il tutto documentato dal mattinale e accurato bollettino dei Carabinieri Reali – a rapimenti, sgozzamenti, agguati collocando, nella catenaria dei 15 capitoli, quel reticolo luttuoso di bande le quali, in opposti ambienti, agiscono affinché i "fatti" trovino il loro "adeguato" e "onorevole" compimento.

Sono questi gli ipercromatici cartelloni da cantastorie che si susseguono nella agitata historia de *I masnadieri dell'Acqua-santa* e nei quali Fiasconaro vi spalma l'agilità di un parlato condotto per il filtro dalla cerchia fonetica isolana e bagnato nella filigrana della psicologia popolare. Umori e pigmenti

d'una Sicilia sottoposta al giogo delle violente logiche feudali, di una criminalità che inizia a strutturarsi in quelle gerarchie di facinorosi le quali, ad oggi, costituiscono i purulenti bubboni d'una città da De Amicis definita "terribile", senza volontà di redenzione.

Sarà in un lontano venerdì del 21 aprile dell'anno 1893, che le azioni delittuose troveranno conclusione in Palermo. E ciò presso le severe incumbenti stanze del Tribunale penale posto nello spazio di Palazzo Chiaromonte, il trecentesco Steri, sede, un tempo, della Santa Inquisizione.

Le scene del delitto: Milocca, territorio di Apollonia in Val Demone, e la felicissima Palermo percorsa, tra lo sciabordio delle acque, dai penetranti odori degli aranceti della Conca d'Oro. Una Conca d'Oro, compresa, nei suoi lembi estremi, tra il Grifone e il Pellegrino, descritta dal Pitré, proprio in quegli anni in cui si coglie il respiro dei "Masnadieri" nel privato carteggio che l'antropologo mantiene con il netino Mattia Di Martino (colui il quale aveva stilato, in forma di lettere, gli *Usi e credenze popolari siciliane*), e reso pubblico nel 1966, in occasione del cinquantenario della morte del folklorista palermitano, da Antonino Uccello sulle pagine del quotidiano "L'Ora".

Il 22 novembre del 1866, infatti, un'amara poesia fa parte d'una delle epistole del Pitré inviata a Mattia, studioso di Noto: endecasillabi e rime bacciate portano il titolo di "Conca d'Oro": «Non mi chiamate più la Conca d'Oro» - recita il primo verso - «se non volete darmi la berlina, / poi che coprimi volle di disdoro / gente affamata di sangue e di rapina / una gentaglia che, discesa in coro, / venne a portarmi il lutto e la ruina. / No ch'io non sono più d'oro la conca, / sono di ladri fatta una spelonca; / non sono più né conca né conchiglia, / sono un sepolcro pieno di mondiglia; / son diventata una vera baracca: / chiamatemi la conca della cacca».

Quella «gente affamata di sangue e di rapina» descritta dal "caro Beppino" (così lo chiama Mattia) sono le facce che po-

polano la via Lattarini «affollata d' uomini d' ogni ceto, vecchi, ragazzi e qualche donna che usciva dal grande porticato della chiesa di Sant' Anna»; esse hanno le sembianze del fioraio Malcaluso, di Ciccio Lo Piccolo "noto mafioso del rione Resuttana", o di quei quattro uomini del *ras* Cosimo Riccobono, e cioè i giovanissimi Tallarita e Cannella, ed ancora Vitale e Pisciotta, nonché un pescatore di Vergine Maria, un battelliere, Passalacqua, e di contro i facinorosi di Milocca con, in testa, il *ras* Giuseppe Mercadante e poi Salvatore Mancuso, pregiudicato e assessore comunale, il possidente Santino Brunetto e lo stagnino Michele Pupillo e, ancora, Antonino Palmeri.

Antonio Fiasconaro incornicia tale succoso quadretto plebeo (nella sua esilissima se non inesistente dimensione morale) intessendolo col gusto paremiologico, mosso dalla dizione esortativa, dalla gnomica popolare e truffaldina arricchita da quei pigmenti di lingua, forme verbali iussive e atteggiamenti che consentono di ricollegare fili antichi del pensiero criminale quale origine delle espansive società malavitose dell'oggi.

Fatti, liturgie, crimini che mettono in luce, tra queste pagine di Fiasconaro, quella "esasperazione della personalità, schiava e tiranna al tempo stesso" che prende origine, nel dire di Aglianò, "da un rigurgito di passioni". Così questi personaggi, questo cielo e mare posto ai piedi dell'antico massiccio dell'Ercta (dizione polibiana; I, 56, 3), chiudono la stridente spirale fatta di marinai, pescatori, gente umile e mascalzoni, presi nella morsa implacabile di un odioso imporre "rispetto" nella iterazione di rituali religiosi, nell'apatia metafisica, nella maniera in cui ci vengono restituiti, da Antonio, abitati dalla perennità dei rancori, dall'ineluttabilità cinica di un destino spesso ben costruito a misura d'uomo, e su cui serpeggia, mortificata, la splendida grazia di una luce e d'una impareggiabile azzurrità.

Aldo Gerbino

FALLISCE LA FUITINA DI LUIGI ATTANASIO

Alle ore otto del mattino, Attanasio Luigi di anni ventidue, falegname, si risolveva di recarsi presso la casa di Vincenzo Mangiaracina con lo scopo di rapire la di lui figlia Clementina, di anni diciassette. Salite le scale veniva affrontato dal padre che si opponeva urlando, mentre la di lui figlia scappava da balcone a balcone presso una vicina di casa. L'Attanasio la inseguiva, ma veniva scacciato a colpi di scopa e di un forcone. Accorso il carabiniere Ferrauto Mario, rilevasi quanto riferito e solo questo, in quanto non vollesse denunciare da una parte all'altra.

(Milocca, giovedì 18 agosto 1892. Dal mattinale della locale stazione dei Carabinieri Reali).

Luigi Attanasio, ventidue anni il prossimo diciotto ottobre, falegname di Milocca, giaceva bocconi nel proprio letto, pesto e dolorante. In questa posizione era costretto da alcune vistose tumefazioni e quasi altrettante ferite che dai glutei (calci assestati nel posto giusto) proseguivano fino alle spalle: i capelli appiccicati al cranio da grumi di sangue, provavano che era stato colpito anche da quelle parti. Ma la ferita che gli procurava il dolore lancinante era quella al costato sinistro («Come Gesù Cristo» aveva detto la madre piangente), che gli aveva procurato per respingerlo, il colpo di forcone inferto di punta da Clementina: e non perché il colpo era partito proprio da Clementina, ma perché gli faceva davvero male, avendogli prodotto una lussazione costale. Perché nascondere, la spedizione in casa Mangiaracina, per dare vita alla classica *fuitina* con Clementina, si era risolta in un disastro. La disgraziata! Fare questo a lui, Luigi Attanasio. Non gli poteva dare pace. Senza dubbio lo aveva preso deliberatamente in giro. Rispondendo ai suoi sguardi, Clementina gli aveva lanciato occhiate invoglianti, passando e ripassando davanti alla sua bottega e

lui aveva ritenuto che ormai la cosa fosse fatta e non gli restava altro che organizzare la *fuitina*.

A casa Mangiaracina invece l'avevano accolto a calci, pugni, schiaffi e a colpi di manico di scopa. Anche Clementina si era messa in quinta: in un primo momento aveva creduto che strillando a più non posso volesse fare la scena, ma quando stava per acchiapparla, si era visto piantare tra le costole il forcone appuntito, che lo aveva trafitto come un tizzone acceso. Fare questo a Luigi Attanasio, respingerlo in questo modo! Lui, falegname di qualità, sopraffine, nipote da parte di madre dell'arciprete don Paolino Livolsi e cugino dell'assessore Salvatore Mancuso. E Vincenzo Mangiaracina, "villano", mentre lo prendeva a bastonate, aveva avuto il coraggio di urlargli che non avrebbe mai dato sua figlia ad un morto di fame, ad un *casciamortaro*.

Luigi Attanasio, inchiodato a letto, non poteva agitarsi troppo per sfogare la rabbia che gli covava dentro. Forse gemeva più per lo smacco che per il dolore, o per tutte e due le cose insieme. E faceva progetti di rivalsa. Ma Mangiaracina era un omaccione e a rifare lite le avrebbe buscate di nuovo e di santa ragione. Certo, avrebbe potuto tagliare le viti del vasto podere che il contadino aveva allo "Spirito Santo" di Milocca. Ma sapeva che Vincenzo Mangiaracina aveva pure amicizie di punta e taglio: prima o poi gliela avrebbero fatta pagare a caro prezzo e con usura. Da questo lato, meglio desistere: equivaleva ad un suicidio.

Che fare? Dare partita vinta a Mangiaracina che lo aveva offeso chiamandolo morto di fame, col rinforzo di alcuni calci nel culo e nella schiena e almeno tre colpi di nodoso bastone?

«L'onta - diceva suo cugino l'assessore Salvatore Mancuso - si lava o col sangue o col vino, oppure - aggiungeva ammiccando - anche col denaro». A Luigi Attanasio suo cugino Mancuso incuteva rispetto, ma allo stesso tempo anche paura: e non gli aveva mai chiesto spiegazioni sulla funzione analgesica del denaro.
